

Ben Harper il blues del nuovo millennio

C'è una celebre foto di Jimi Hendrix, in cui il genio è seduto su una sedia con in braccio una chitarra acustica. Ha in testa un cappellaccio nero e lo sguardo rivolto al manico del suo strumento. E così è apparso dinnanzi a duemila persone frementi d'entusiasmo, quasi fosse una citazione vivente del chitarrista di Seattle, «il» bluesman del nostro presente, il ventisettenne Ben Harper. La storia della «musica del diavolo» questo giovane chitarrista californiano ce l'ha scritta nel sangue, sulla pelle, nei modi: suo padre era un bluesman, e suo nonno pure, e lui sembra una specie di incrocio tra il già citato Hendrix e John Lee Hooker, porta nel volto la saggezza dei vecchi che ti raccontavano l'anima e il dolore accompagnandosi ad una decrepita chitarra bicorde. Strana situazione, giovedì sera al Tenax di Firenze. Le dolci, a tratti rabbiose, spesso malinconiche note che uscivano dalla «slide guitar» di Harper hanno un'eco antica e si riversavano su una folla imperscrivibile a qualsiasi emozione. Costipati in uno spazio troppo piccolo il pubblico ha tributato a Harper un successo fenomenale: vere e proprie scariche orgasmiche percuotevano la platea ogni volta che il nostro attaccava un nuovo pezzo. Non si sa se sia la musica a essere «moderna», o solo la sua fruizione: probabilmente sono vere e proprie scariche.

Per quanto riguarda Harper è vero nel senso che la sua sensibilità è mediata da tutto ciò che c'è stato «dopo» Hendrix, da Bob Marley alla scena alternativa americana. Per quanto riguarda il pubblico, molti dei presenti probabilmente non li hanno mai nemmeno sentiti nominare John Lee Hooker o Robert Johnson: ma in quasi tutta la musica che ascoltano, di Hooker e Johnson c'è impresso a fuoco il Dna. Ma forse il punto è un altro: appoggiato da una band, gli Innocent Criminals, eccellente, il virtuosissimo eppure in qualche modo angelico Harper è uno dotato di una potenza sonora, di un'epicità e di una freschezza negli arrangiamenti che proiettano il blues oltre la fine del millennio.

[Roberto Brunelli]

È uscito «Peace and Noise», un album straordinariamente vitale ed emozionante

La poesia, la pace, la rabbia, il rumore Patti Smith ritorna all'energia del rock

Un lavoro che suona diverso dal penultimo «Gone Again», scritto sull'onda dell'emozione per la perdita del marito. Ora invece la poetessa è tornata a sonorità più elettriche. Compatto e sempre all'altezza il suono della band.

Questa volta non abbiamo dovuto aspettare otto anni. Patti Smith è tornata. Ed è tornata con un disco duro ed elettrico, molto più energico del peraltro bellissimo *Gone Again*, intessuto con il dolore per la perdita del marito Fred Smith. Ce lo aveva detto, del resto. Appena qualche ora prima della tappa romana del suo tour dello scorso anno. Niente concerti lontano da casa durante i mesi di scuola dei suoi figli, ma altri dischi e altre canzoni sì, mettersi di nuovo in gioco sì. La musica e la poesia, sembrano dirci le note sofferte di *Peace and Noise*, sono gli antidoti più efficaci contro le avversità dell'esistenza. E ancora una volta emerge la concezione mistica, quasi sacrale del rock che da sempre segna l'opera di quest'artista così particolare.

Se Bob Dylan ha aperto una strada, dando al rock la consapevolezza della sua forza e introducendo la scrittura poetica in un contesto fino ad allora appannaggio di autori ingenui e «primitivi» (Chuck Berry, Little Richard, Jerry Lee Lewis), John Lennon, Jim Morrison, Lou Reed, Syd Barrett e numerosi altri «poeti elettrici» hanno seguito il suo esempio con lucidità e autonomia intellettuale. Dal giro di boa della seconda metà degli anni '60 il linguaggio del rock non è stato più lo stesso, attraendo fra l'altro scrittori e poeti come Allen Ginsberg, William Burroughs o Sam Shepard.

Patti Smith è arrivata sulla scena appena prima del punk, rifando

forza e respiro a una forma musicale che sembrava essersi logorata ed esaurita nel giro di pochi anni, bruciata dallo stesso fuoco che l'animava. *Horses*, prima di tutto, ma anche *Radio Ethiopia* ed *Easter* l'album della consacrazione definitiva, ci mostrarono un'artista perfettamente padrona del suo idioma. Nel rock bruciante, fisico, di Patti Smith e del suo gruppo si mescolavano mille riferimenti e sollecitazioni e tutto diventava emozione pura. Lei e i Television dell'algido e misterioso Tom Verlaine ci dicevano che alla rozzezza espressiva del punk poteva unirsi una visione poetica e artistica più profonda e matura.

Poi venne l'incredibile successo italiano, vennero i concerti di Firenze e Bologna, venne *Wave*. E il sorprendente, spiazzante ritiro. Interrotto nel 1988 da un disco interlocutorio come *Dream of Life*, un lampo nel buio che doveva subito riprendere il sopravvento. *Gone Again*, le edizioni italiane di due libri e il breve tour sono storia di ieri. Qualsiasi artista avrebbe ceduto di fronte all'inevitabile oblio, all'inesorabile legge dei mass media, ma Patti Smith ha qualcosa che altri non hanno. Determinazione, certo. Ma anche lungimiranza e chiarezza. Bastano le prime battute, i primi versi di *Waiting Underground*, per essere coinvolti, per sentirsi al tempo stesso a casa e perduti nell'incertezza più assoluta. È un suono classico, quello della band di Patti Smith, guidata co-

me sempre da Lenny Kaye e trainata dal batterista J. D. Daugherty, ma la voce e il modo di scandire le liriche mettono i brividi. Stupenda anche *Whirl Away*, con il suo beat in levare e il basso compresso di Tony Shanahan («C'è una croce sulla strada, c'è un grande mulino che gira, alcuni cercano risposte, altri sono nati con le risposte»). 1959 è folgorante, veloce e la tensione si allenta soltanto con *Spell* (*Footnote to Howl* di Allen Ginsberg), musicata dall'altro chitarrista del gruppo, Oliver Ray, e impreziosita dal clarinetto della stessa Patti Smith. *Don't Say Nothing*, ipnotica e ossessiva, ruota tutta intorno al drumming di J. D. Daugherty, che ne è coautore; *Dead City* è di nuovo elettrica e ricorda un poco uno dei classici del passato, *Dancing Barefoot*; *Blue Poles* è quasi un brano folk, tutto giocato sulla chitarra acustica e sulla steel di Lenny Kaye; *Death Singing* ne riprende le sonorità su tempi più serrati; *Memento mori* è una lunga improvvisazione in studio, testimonianza dell'affiatamento raggiunto tra i vecchi e i nuovi collaboratori di Patti Smith; *Last Call* chiude il disco con l'inquietante intrecciarsi delle voci di Patti e di Michael Stipe. Ed è un grande album. *Peace and Noise*. Mirabile nell'equilibrio tra «pace e rumore», nell'atipicità dei suoi contenuti e nella limpidezza della visione poetica che lo sostiene.

Giancarlo Susanna



Patti Smith

Brevi note

La cosa migliore di questo sgangherato filmetto è proprio la colonna sonora. Una compilation frizzante e orecchiabile, in perfetto stile anni 60. E dove anche la scelta degli artisti è azzecata: dai sottovalutati pop-pettari Lightning Seeds ed Edwyn Collins, sino al ripescaggio della «Mas Que Nada» di Sergio Mendes e dell'intramontabile Burt Bacharach, qui in compagnia dei Posies per una psichedelica versione di «What the World Needs Now Is Love». Ideale per una festa in abiti e atmosfera «sixties».

[Diego Perugini]

Avete idea di cosa potrebbe succedere se le atmosfere «allegrette» dei Laibach si incontrassero con quelle «amene» dei Sepultura? Per chi non avesse ben presente i riferimenti sappia che ci troviamo dinnanzi a 45 minuti a metà strada tra suoni duri e krautrock. Batteria spietata e basso «gastrico» reggono bene l'urto micidiale delle chitarre-panzer e creano la solida intelaiatura per le trapananti trame elettroniche. Secondo disco e grande conferma per la band teutonica. Epico!

[Alessandro Luci]

In patria, qualche anno fa, li hanno definiti il «più grande complesso del mondo». Esagerazioni da inglesi, come al solito. In realtà i Sundays, attivi sin dal 1989, si fermano a un pop arioso e psichedelico, che guarda un po' agli Smiths e alla tradizione vocale femminile tipo Cocteau Twins. Il nuovo disco non porta sostanziali novità alla ricetta. Che resta gradevole e rilassante, anche se la vicina eterea di Harriet Wheeler e le atmosfere placide dei brani risultano alla lunga un po' stucchevoli.

[D.P.]

In 11 tracce vengono riproposti alcuni tra i migliori momenti del periodo aureo (ovviamente dal punto di vista creativo) dei Genesis ovvero quello segnato indelebilmente dalla presenza di Gabriel fino alla dipartita del chitarrista. Gli arrangiamenti vengono solo a tratti stravolti ma in sostanza continuano ad amare le versioni originali. Da segnalare la presenza di grandi musicisti del calibro di Levin, Paladini, Bruford, Wetton, Johnson e quella un po' melensa della Royal Philharmonic Orchestra.

[A.L.]

Progetto Endeavour Il doppiino ora fa a gara con le fibre

La Telecom Italia, alla vigilia della sua privatizzazione lancia il progetto Endeavour che dovrebbe consentire di portare nelle case degli abbonati il segnale a larga banda attraverso il normale «doppiino telefonico». Dovrebbe essere dunque possibile collegarsi alla Tv via cavo o aumentare notevolmente la velocità che la qualità delle immagini di Internet, senza dover subire il disagio degli scavi sui marciapiedi e delle ristrutturazioni del proprio appartamento per il collegamento alla rete in fibra ottica. Un altro dei vantaggi del nuovo piano di Telecom Italia, presentato ieri in un convegno allo Smau, sarà quello di allineare, sul fronte dell'accesso ai prodotti multimediali, città come Milano che per scelte delle giunte comunali sono in forte ritardo nell'attuazione del «progetto Socrate» di Telecom Italia per il cablaggio in fibra ottica delle abitazioni.

Steve Earle Un album «scritto» in Irlanda

Già dall'inizio della prossima settimana sarà nei negozi il nuovo lavoro di Steve Earle, uno dei rocker più colti e più interessanti degli Stati Uniti. Il nuovo album si intitola *El corazon*. Nel lavoro il cantautore prova a mescolare le sue tipiche influenze american rock con melodie delicate e testi profondi. Insomma: un'altra sorpresa dopo le sue ultime produzioni cpm i V-Roys e con bande punk.

Veramente molto particolare è la genesi di questo album. Le canzoni sono state scritte da Earle mentre si trovava in vacanza nella regione irlandese del Galway, all'inizio di quest'anno, e in seguito registrate a Nashville, nel Tennessee. Tra gli artisti ospiti coinvolti nel progetto sarà possibile ascoltare la voce di Emmylou Harris.

Maurizio Belfiore

RUGGERO DE LOLLIS, IL NONNETTO MULTIMEDIALE, ROBERTINO, IL MAGO SPACCA, CIAIRO:
TUTTE LE FACCE DI FRANCESCO PAOLANTONI IN UN COLPO SOLO.

The school of the art of the Lollis

Il travolgente spettacolo dell'attore napoletano

CABARET  In edicola la videocassetta e il fascicolo a 18.000 lire 